

Nel paese del Cem.

Viaggi di esplorazione nel Montenegro orientale e sulle Alpi Albanesi
del socio Dott. ANTONIO BALDACCI

Itinerari del 1901 (1).

Arrivammo a Podgorica la sera del 12 agosto. In questa città finimmo di equipaggiarci e studiare il programma di lavoro che avrebbe dovuto compiere ciascuno di noi. Il collega Vram trovò subito materia di studio nelle prigioni di Stato dove stanno rinchiusi i carcerati di ambo i sessi ed i maniaci, che attendono di essere trasportati, quando sarà finito ed aperto, nel frenocomio governativo di Danilovgrad. Il prof. Vaglieri andò a cercare grotte preistoriche nella Morača, e avanzi romani e medioevali lungo la Rivnica e altrove. Il dott. Martelli cominciò ad ingombrare le stanze co' suoi pezzi geologici, il dott. Santagata e il fratello attesero al principio della raccolta botanica e zoologica, mentre io restai chiuso in casa a divertirmi intorno al disbrigo definitivo del programma di viaggio.

Il prof. Vram dedicava la sera alla colonia zingara che vive sulla Rivnica dove secondo le assicurazioni dell'antropologo c'era da studiare più che non si creda. Nel frattempo il fido Nicola veniva confermato all'unanimità capo carovana della Missione. Egli conservava l'ufficio di dragomanno e sovente anche quello di segretario e di uomo di spirito ed era anche il cuoco e il cassiere nello stesso tempo.

*
* *

Il Prof. Vaglieri, il prof. Martelli ed io partimmo il 15 agosto per la prima escursione a Spuz, col proposito di vedere principalmente Doclea. Lasciammo Podgorica relativamente di buon mattino, alle sei ant. Presso il Vezirovmost - il ponte del Vizir - facemmo una fermata di mezz'ora e mentre il geologo infrange la roccia a destra e a sinistra e l'archeologo studia il paesaggio nel quale sorgeva Doclea, io mi sforzo di esplorare, dov'è possibile, le pareti a conglomerati della Morača, sopra la

(1) Vedi, per le parti precedenti, il BOLLETTINO, 1903, fasc. VI, VIII, X, XI e 1904 fasc. II.

quale passa il ponte del Vizir costruito ad una grande arcata sostenuta da due archi d'appoggio laterali. Al di sotto scorre la Morača fra due enormi pareti secondarie che vanno a congiungersi un po' a valle coi classici conglomerati della pianura della Zeta. La Morača scorre lenta, piena, pescosa entro la sua maestosa incisione ed è davvero un bel fiume. Il geologo seguita il lavoro sui muri di riparo della strada carrozzabile, interessando nell'opera sua i paesani che vengono a Podgorica, i quali non restano poco meravigliati dallo spettacolo che dà il nostro collega, bagnato fradicio di sudore, frantumando coi pesanti colpi la durissima roccia. Nicola e un portatore sono gli assistenti, pronti a distribuire i colpi di grazia. Appaiono presto alla vista le rovine di Doclea nell'angolo Nord formato dall'unione della Morača e della Zeta.



FIG. 25^a — *Rovine di Doclea.*

Passiamo il Piperski most — il ponte dei Piperi — sulla Zeta e col maggiore Vucinić, che ha la casa paterna colà, seguiamo la buona strada, sorta verosimilmente sull'antica che guidava alla porta principale di Doclea. Mentre il prof. Vaglieri si perde per roveti, campi e prati noi lavoriamo per conto nostro nelle vicinanze.

Come lungo tutto il tratto fra Bogetiçi e la confluenza con la Morača, la Zeta, anche a Piperski most si è scavato l'alveo incidendo il fondo di una valle longitudinale sub-parallela alla linea di sollevamento delle Alpi dinariche e costituita, sotto alla presente alluvione, da quelle formazioni cretacee, ricche di fossili caratteristici che dal termine orientale del bacino

di Cetinje, si continuano in modo abbastanza uniforme fino oltre la valle della Zeta. La potenza della coltre alluvionale mentre è quasi nulla in questo punto, non è neppure molto notevole a Spuž ove l'avvallamento raggiunge il suo massimo. Il fiume scorre nella via che si è aperto nel complesso dei conglomerati e delle breccie, complesso che a Spuž viene ad interrompersi sopra l'inferiore pendice di quella ripida e caratteristica altura cretacea, che forma fortezza da antichissimo tempo, fors' anche preistorico.

La Zeta a Piperski most è variamente utilizzata dal vojvoda Vučinić col mulino e colla pesca delle trote e di altre specie di pesci. Quest'acqua però avrebbe anche importanza come forza motrice.

Dopo mezzogiorno riprendiamo nuovamente la carrozzabile e ci mettiamo in cammino per Spuž col sole scottante; è nostro compagno il maggiore Vučinić. Precediamo lavorando. Il geologo trova molto lavoro nei muri a secco lungo la via e i suoi fossili seguitano a richiamare l'attenzione e lo stupore degl'indigeni.

Il paesaggio della Zeta, come si presenta allo sbocco del cadente posto turco di Dodoš, che era uno dei tanti fortificati turchi di guardia sull'antico confine, ossia sul Velje Brdo alla nostra sinistra, sulla Stijena alla nostra destra e ad ogni più piccola curva della Zeta. La Zeta è la Toscana del Montenegro. La valle del fiume fra Dodoš, Danilovgrad e Frutak, appare come un'oasi nel deserto; essa è ricca di *humus* e di acque e mentre vi si coltivano il mais e i cereali, vi potrebbero produrre il tabacco e il lino in maggiore abbondanza che al presente. Anche il cotone non mancherebbe di dare buoni risultati e per certo poi l'impianto di frutteti e un largo sviluppo dell'apicoltura e della bachicoltura costituirebbero un eccellente mezzo di lucro. Questi terreni hanno l'acqua a pochissima profondità e sarebbe facile e pratica cosa regolarli con un sistema di irrigazione che potrebbe essere di grande risorsa per tutta la regione.

L'estesa e dirupata terrazza formata dalla Stijena, dal monastero di Čelija Piperska e dai Martinovići è di bellissimo effetto sulla nostra destra; oltre l'estremo ciglio di quelle rupi, che i Piperi hanno sempre vittoriosamente difeso, fanno capolino i contrafforti selvosi del confuso sistema orografico dell'antica Brda. Di fronte si eleva Spuž — la conchiglia — caratteristico cono di calcare cretaceo isolato, che sorge alto 195 metri dal mezzo del verde piano alluvionale della Zeta e pare un mostro lanciato da Dio a difendere quell'oasi. I turchi prima del 1877 si incuneavano nel Montenegro da Spuž verso settentrione, facendo altret-

tanto da Nikšić verso mezzodi; ma nell'ultima guerra dei tre anni, forti eserciti turchi si spezzarono proprio sotto Nikšić e Spuž. La battaglia di Ostrog, lungo quella direttrice, fu la fortunata vittoria decisiva dei montenegrini.

Sul fondo della nostra sinistra sorge il massiccio complesso ed uniforme del Garča che domina Danilovgrad e la Katunska nahija da quella parte.

Sotto i turchi Spuž era anche un grosso centro di avventurieri e di fuorusciti di ogni specie, come in generale tutti i borghi di confine; ora però, in seguito all'emigrazione dell'elemento musulmano, è un borgo — nè villaggio, nè paese — in grande decadenza e dipende dal Governatore di Podgorica.

La febbre malarica che trova alimento nella Zeta è un grande nemico di questo abitato, come lo è l'inerzia della popolazione cristiana e la sua scarsa attitudine al lavoro dei campi, mentre l'agricoltura potrebbe essere fiorentissima. Spuž potrà anche arricchire colla coltura del tabacco e specialmente delle varietà macedoni di questa pianta, suscettibile di dare ottimi risultati per tutta la valle della Zeta.

Il prof. Vaglieri trova mura e tracce di strade romane e il prof. Martelli non ha più dubbio sul collegamento della terrazza di sinistra della Zeta con quella meno pronunciata della destra; giriamo la base dell'enorme cono, una vera fortezza formidabile, accessibile soltanto per le serpentine tagliate nel macigno, e rientriamo in Spuž studiando nell'ora tarda le sue mura di levante. A Spuž abbiamo avuto cordiale accoglienza dalla popolazione. Dovendo sollecitare il ritorno abbiamo ripreso la via per Podgorica col crepuscolo della sera e verso le 10 pom. siamo ritornati cogli amici.

*
* *

Alle 4 pomeridiane del 16 la carovana è pronta e la Missione prende la via della montagna. Siamo diretti nei Trijepši per la via di Premići, lungo la quale il prof. Martelli ci ha preceduto di qualche ora con una delle nostre guide desiderando di studiare con qualche comodità l'importante sedimento delle Kakarička gora. Già dal principio, la carovana procede col naturale disordine orientale facendo spesso perdere molto tempo. Alcuni di noi sperano stasera stessa di mandare a casa notizie dal prossimo ufficio postale e telegrafico; non si crede ancora che la posta ed il telegrafo abbiano da questa parte il loro estremo

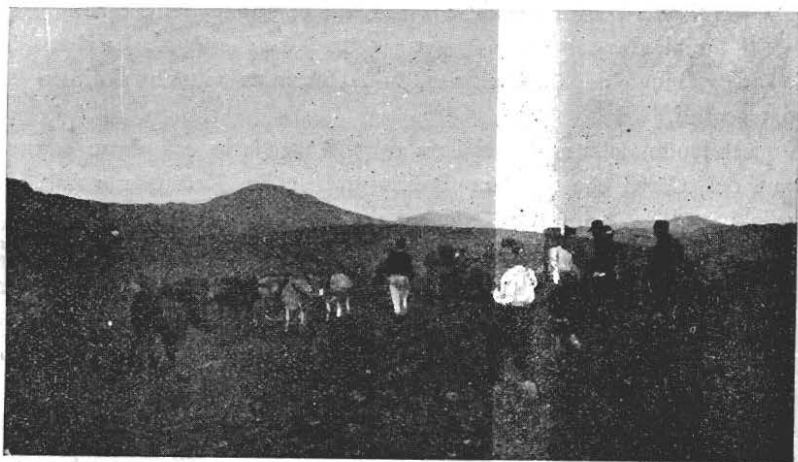


FIG. 26^a — *La carovana in marcia verso l'interno.*

punto a Podgorica e come d'ora in avanti non sia più possibile altro che la vita primitiva.

A Premiçi arriviamo assai tardi a causa della difficile traversata della Kakarička gora dove, colla notte, ci sorprende il timore di aver perduto il geologo. Il collega si fa sentire finalmente alle nostre grida con un colpo di fucile, il quale ha per effetto di chiamare alle armi, con fulminea rapidità, tutti gli abitanti del villaggio. Siamo in prossimità del confine e le rapine, le vendette e gl'incendi sono frequenti. Al povero *han* scarichiamo i cavalli. Le nostre casse vengono ammucciate all'aria aperta e accanto ad esse mettiamo foglie di segala che formano il giaciglio per questa notte. C'è chi vorrebbe lasciarsi sedurre dal camerone della stamberga, ma l'ambiente non gli pare rassicurante. Da questo momento io sono colpevole in faccia ai compagni di non aver portato le tende e ne domando venia; confesso che io ho sempre dormito sotto la cappa del cielo e non ho mai pensato alla tenda. Facciamo l'ultima buona cena colle provvigioni portate da Podgorica, mentre un paio di calci di uno dei nostri muli minaccia ad un pelo di far andare all'altro mondo due di noi. Nicola e i conducenti sono incaricati a turno della sentinella durante la notte perchè il padrone del *han* è in sangue coi prossimi Gruda. La notte è fresca e illuminata dalla luna che brilla nel cielo purissimo.

*
* *

Oggi, 17 agosto, è festa nei Gruda, nella prossima tribù albanese

oltre il confine. I nostri conducenti Trijepši non sono in sangue con quella tribù e hanno gran voglia di andarvi. Nicola è di Gruda. I compagni sono già convinti che non si presenta facilmente a tutti l'occasione di studiare in un momento così caratteristico una tribù albanese oltre il confine; l'occasione è dunque assai propizia. Mandiamo nei Trijepši il grosso della carovana e prendiamo con noi un solo conducente, il *trubač* Prek Ljoka, e una donna.

A S.E. di Premici ci arrestiamo al lavoro in alcune vecchie tombe di uccisi dalla vendetta dei quali la tradizione non ricorda o non vuol ricordare la storia. Per questi scavi nessuno ha protestato. Quale differenza se si fosse tentato di scavare in veri sacrati, dove riposano i propri morti! Ogni villaggio, ogni luogo più o meno abitato ha in queste parti uno o più cimiteri consacrati e più località con tombe abbandonate; in queste dei Trijepši il nostro antropologo ha potuto sempre liberamente lavorare. Ad ogni colpo di piccone — gli uomini lavorano con molta lentezza — attendiamo inutilmente chinati sulla fossa l'esito del primo tentativo; ma il tempo e la pioggia hanno consumato le ossa dei disgraziati sepolti come animali in quel terreno argilloso.



FIG. 27^a — I primi scavi antropologici a Premici.

Mentre procede il lavoro degli scavi, il collega Martelli, Nicola ed io abbiamo preceduto i compagni di un'ora verso Lopara, lungo la pessima mulattiera tagliata attraverso ad una regione quanto mai caratteristica per la roccia di calcare bianco, brullo, scosceso ed uniforme che domina

dappertutto con assoluto squallore. A tratti passiamo per qualche vallecola o qualche insenatura, fra un blocco e l'altro, con po' di *humus*, che fu già coltivato a grano, o che alimenta stentatamente qualche ridottissimo campicello di granturco assettato, o un pa'colo di pochi metri quadrati di superficie, o un arido solco di un rigagnolo, o un cespuglio



FIG. 28^a *Boschetti di Quercia Grisebach a Lopara.*

di quercia di Grisebach. Tutto è circondato dalla roccia e questo è il paesaggio costante ed aridissimo di quella regione, attraverso la quale dobbiamo in alcuni punti trascinare i cavalli con grande precauzione perchè non precipitino, sebbene siano quasi scarichi. Lopara è l'ultimo villaggio montenegrino verso i Gruda. Sorge entro un magro avvallamento protetto in alto dalle rupi dell'Helm di Fundina e in basso volge al Cem per la squallida china. Siamo al confine verso le *IL*; a quel confine che si disse ultimamente corretto dalla Commissione turco-montenegrina. Questa correzione sarebbe stata molto utile, ma si fecero le cose tanto per fare: fra gli altri errori la Commissione lasciò il piccolo villaggio di Rabra alla Turchia, mentre il Montenegro lo pretendeva per sé perchè all'unica casa oggi abitata vennero date le armi montenegrine. Il proprietario della casa non poté due anni or sono fabbricare un'altra casa per l'opposizione del console ottomano. È luogo turco? È luogo montenegrino? Certo è contestato. Comunque sono diminuiti, almeno temporaneamente, gli incidenti che i due confinanti si divertono a promuovere per passare il tempo. Questi di Lopara, tanto i cristiani che i musulmani, sono bi-

lingui e parlano il serbo e l'albanese anche in famiglia, ciò che è proprio di tutti i villaggi Fundiniani.

Dopo Lopara troviamo una piccolissima conca protetta da olmi an-nosi e chiomati, che riparano molte tombe sconosciute. Dicono che siano di turchi. Di turchi autentici o di albanesi musulmani? Queste tombe in generale non possono datare da antico tempo, ma è difficile, ad ogni modo, di poter loro fissare un'epoca anche approssimativa, essendosi consumati innanzi tempo gli scheletri in causa della mancanza di casse. Non si trova alcun vestigio di oggetti i quali sarebbero preziosissimi per lo scienziato e potrebbero attestare qualche cosa di sicuro su quelle tombe, che sembrano senza dubbio di uccisi in vendetta o nella guer-riglia. Lungo la via, all'altezza di Rabra, sono ancora più frequenti del solito i segni che indicano i caduti della vendetta.

Nel versante del Cem si apre finalmente la terrazza dei Gruda, terrazza ampia e sempre verdeggiante, seminata di casolari e dominata dalle ampie schiene aridissime della Suha Cruda, che ci sovrasta. Nel profondo meriggio richiama la nostra attenzione il fuoco incessante di moschetteria presso l'abitato; sono gli spari della festa, ai quali gli al-banesi si eccitano in modo straordinario e sparerebbero giorno e notte, tutto l'anno. Noi siamo ancora lontani dal villaggio di Priftni almeno tre quarti d'ora. Mandiamo innanzi mio fratello e Nicola; quindi scen-diamo lasciando a destra il *karakol* di Glavica Pikals, molto più grande di quello di Čafa Lofks sopra Selište, a levante, e per la via a S.-E., tagliata sul margine di roccie da un lato e di boschetti di quercia di Grisebach dall'altra, facciamo la nostra entrata in Priftni, accolti con simpatia, come già due anni prima, dal P. Leonardo o P. Marko. Nel pomeriggio il prof. Vram ha visitato una cinquantina di ammalati. I suoi assistenti sono stati il missionario e Nicola; quello ha fatto da interprete e consigliere, questo da consigliere e da interprete e probabilmente ha avuto sempre ragione. In cambio dell'esclusione dall'ambulatorio improv-visato, alla quale ci ha condannato il collega, noi abbiamo vagato nelle case e all'aperto, fra la folla accorsa alla festa da ogni parte dell'Alba-nia malissora; abbiamo accompagnato il canto delle più svariate rapsodie d'amore e di guerra, rapsodie liriche ed epiche che nessuno ha ancora raccolto e che meriterebbero i più importanti studi. La festa dell'Assun-zione dura tre giorni nei Gruda e si chiama « Dita Zois », la festa della Madonna, ovvero la « festa dei buoni amici ». Essa consiste nell'adunata di alcune migliaia di albanesi di tutte le tribù circostanti in un luogo sulla sinistra del letto del Cem, sotto una grande *Celtis* che protegge

una sorgente ai piedi di enormi blocchi di conglomerati. Quella folla, vestita dei costumi più originali e caratteristici, è tutta in armi ed accorre colà per ascoltare la messa che il missionario dei Gruda vi celebra il 18 agosto di ogni anno sopra un altare semplice e primitivo; la messa serve mirabilmente a rafforzare le amicizie ed a placare gli odi, ed è perciò che la festa viene anche detta dei « buoni amici ». Questa solennità, tramandata dalla più remota antichità, meriterebbe da sola uno studio speciale.

*
* *

Stamane, 18 agosto, il prof. Vaglieri, accompagnato dal dott. Santagata, da mio fratello e da Nicola si è recato a studiare gli avanzi dell'acquedotto romano che portava l'acqua del Cem a Doclea e che passava a valle di Dinoši. Il prof. Martelli ed io ci siamo messi per tempo alla ventura giù per le rupi che formano il *cañon* del Cem. In breve ci siamo perduti l'un l'altro di vista, intenti ciascuno al nostro lavoro.

Oggi esala dal fondo del fiume un odore nauseante dato dal grasso di montone dei pranzi omerici che le famiglie Gruda preparano nelle grotte del fiume in onore della Madonna e dei loro ospiti. Là dentro si mangia e si beve come nell'epoca preistorica. Ho attraversato il fiume a cavalcioni di uno dei soliti amici improvvisati; ma il caldo preso contro le rupi e lo stomaco mal disposto mi hanno fatto soffrire non poco. Mi sono messo a dormire nella riva opposta del fiume finchè sono arrivati il prof. Vram ed il P. Leonardo, che mi hanno ridato un po' di salute facendomi annusare dell'ammoniaca.

Dopo la messa, aiutata da ministri scelti fra i più sanguinari degli intervenuti, il padre predica lungamente ed energicamente, raccomandando la concordia e minacciando quelli fra i convenuti che avessero la fraterna intenzione di fucilarsi. Ognuno è armato di enormi rivoltelle di diversissimo tipo, con prevalenza del montenegrino, e di fucili di ogni stampo, dal Martiny o Kapakli che è il più comune, al Winchester, a quello montenegrino.

Molte e di vecchia data sarebbero le ragioni di rancore. Ma fortunatamente nulla accade; si mette mano alle provviste e gli italiani col missionario, cui si unisce il *mulazim* del *karakol* di Cafa Pikals - è lo stesso che trovai due anni fa al Han Grabom ed è intervenuto forse per ragioni di *politesse* - si dispongono per terra a compiere l'indispensabile funzione del pranzo attornati dalla moltitudine multicolore che accompagna



FIG. 29^a — *Albanesi radunati per la « Dita Zois ».*

il nostro pasto con un terribile tiro di fucileria e un assordante canto generale. Si esce finalmente da quel banchetto sbalorditi e coperti di stoppacci. La folla è anche disposta su per le rupi intorno in cento gruppi diversi e tutti di bellissimo effetto; le donne, *more balcanico*,



FIG. 30^a — *Donne albanesi radunate per la « Dita Zois ».*

stanno appartate dagli uomini. I pochi *nizam* venuti per curiosità dai posti lungo il confine sbirciano dalla linea esterna della moltitudine, riparati

sotto le grotte, in compagnia de' loro amici, più o meno sicuri, dell'oggi.

Un bagno igienico nelle fredde acque del Cem ci ha ristorato come una funzione più che necessaria. Abbiamo quindi presenziato la partenza della folla. Sono quadri che non si dimenticano. Su per le erte che conducono a Skureč, a Skorač, negli Hoti, nei Kastrati, la interminabile fila di uomini e di donne nei loro variopinti e pesanti costumi, va innanzi lenta e uniforme, cantando e sperando, inneggiando sempre alla sua Albania. Questo popolo primitivo desidera proprio di vivere sempre così, senza servire alcuno, neppure il padiscia?

Ripassiamo il fiume a cavalcioni di altri amici. Sotto le grandi rupi, ai lati del greto del Cem, sgorgano in molti punti quelle sorgenti di acqua limpida e fredda che viene utilizzata, come si è detto, dai villaggi Gruda. Dalla terrazza soprastante fino al letto del Cem occorre in media da mezz'ora a tre quarti d'ora per uno di noi; ma una giovane paesana non impiega più di venti minuti tra discesa e salita e il tempo necessario per riempire un barile d'acqua e portarlo a casa.

La sera è dedicata ai saluti con altri colpi a salve di pistola e di fucile; si chiamano gli amici al di là del fiume, fin dove può arrivare nella notte la voce più potente. Il giorno dopo gli ospiti ritardatari partono definitivamente verso le loro case, fermandosi in altre visite per lo più a parenti lungo la via. La « Dita Zois » è finita.

*
* *

Noi pure salutiamo Gruda dove abbiamo nuovamente ricevuto tante premure da P. Leonardo.

Lasciando Prifini, la carovana piega a N.E., inerpicandosi a ridosso delle ripide chine che scendono verso il Cem, e per Selište saliamo sempre, fino a mille e più metri d'altezza, per trovare il valico dal quale ci dirigiamo sopra Nik Maraš. Il tragitto da Selište in avanti è stato compiuto per una mulattiera appena riservata alle capre e differente da quella da me percorsa in discesa nel 1900. Dalla regione mediterranea siamo passati gradatamente nella zona dei « Bergwälder », abbandonando la quercia di Grisebach, il *Carpinus duinensis* e il *Juniperus Oxycedrus*.

Da sotto Nik Vuči la strada ascende verso Muzečka, che sorprendiamo dopo un lungo via vai entro le alte ripe di quei monti dirupati e frastagliati in mille guise, dove ciascun masso è in ogni sua parte acuminato e tagliente e dove quei massi, sovrapponendosi l'uno all'altro, arrivano a formare un'infinità di cime orrendamente belle. Noi cono-

sciamo dal 1898 questo immenso paesaggio del Cem colle scogliere che formano il suo *cañon*, coi monti alla sua destra ed alla sua sinistra ed i picchi delle Alpi albanesi, i quali fanno capolino sul nostro orizzonte dalla svolta di Benkaj. Queste rupi frastagliate, a picco, coperte di punte e di spigoli, sono formate da lastroni di nudo calcare compattissimi e risuonano come duro metallo; tra queste roccie, appena calpestate dal piede albanese o dagli armenti, passano le così dette vie di comunicazione attraverso la montagna fra l'Albania ed il Montenegro.

Arriviamo a Nik Maraš nel Montenegro, ospiti attesi nella casetta del nuovo capitano Ded Ljoka Geljosević, succeduto al vecchio Maraš, morto a settant'anni due inverni or sono. Occupiamo l'unica stanza della casa dove dormiamo in sei, in fila, sul pavimento, coperti colle nostre coperte; Nicola, appartato fra le casse, sta forse meglio. Il bagaglio enorme occupa metà del piccolo appartamento; sulla piccola finestra mettiamo il deposito degli strumenti più usuali. Il nostro ospite è un buon uomo e nella sua casa, per quanto è possibile, scorrono lieti i giorni che abbiamo stabilito di passare nei Trijepši per studiarne il territorio specialmente dal lato antropologico e geologico.

*
* *

Il prof. Vaglieri parte il 20 agosto per Podgorica e Nikšić verso il N. ed il N.-O. del Principato in cerca specialmente dell'antica strada romana, che univa Ragusavecchia con Scutari e Durazzo passando per Doclea, delle relative stazioni che dovevano trovarsi lungo questa via e delle altre laterali che andavano oltre la Tara. Il resto della Missione è andato in escursione per proprio conto. Il collega Vram si è messo d'accordo con P. Giulio per scavare talune delle tombe non consacrate sparse qua e là nei Trijepši ed ha già cominciato con parecchi operai quel lavoro che gli ha poi fruttato un prezioso materiale di studio. Il prof. Martelli ha trovato fossili importanti in varie località presso la chiesa ed ha visitato quelle tracce di lignite che esistono specialmente fra il Djuteza e la Čafa Gvozdeca; il dott. Santagata ha iniziato il rilevamento topografico; io e mio fratello abbiamo raccolto quanto si poteva di materiale botanico presso il ciglione della Skala Smedec in questa stagione, in cui comincia la flora di passaggio fra quella estiva e l'autunnale con un *Aster* e la *Scilla autumnalis*. Ognuno di noi ha proseguito alacremente il lavoro nei Trijepši anche il 21 agosto: Martelli, che desiderava partire per una lunga escursione

verso Rapša e sul Velečiko, donde sarebbe ritornato nel Montenegro per i villaggi di Broja e Han Tamara, non ha assolutamente potuto mettersi in marcia in causa delle disparatissime notizie che ci sono venute dalla regione oltre il Cem. Il confine si ripresenta forse all'improvviso nello stato anormale? La disparità delle notizie che giungono dall'opposto versante del fiume spiega l'orgasmo che agita queste popolazioni continuamente armate; tuttavia gli ultimi informatori pensano che il nostro geologo potrebbe fare domani la progettata escursione.

*
* *

Stamane, 22 agosto, il prof. Martelli avrebbe dunque dovuto partire con Nicola, un capo Hoti e una donna. Ma nella luce ancora incerta della primissima alba, siamo stati svegliati dall'andare e venire continuo del capitano e dei suoi figli entro la nostra stanza. Che cos'è questo insolito aprimento di porta che fa starnutire tanto di gusto? Nessuno ha tempo di rispondere. Ma si fa presto a capire colla fretta febbrile che hanno di agguantare i fucili e cercar le cartucce e i *revolvers*, che è giunto l'ordine al capitano distrettuale di far marciare tutti gli uomini atti alle armi per l'estrema linea del confine, tra il m. Soko e il lago di Rikavac; colà si radunerà il grosso delle forze della brigata dei Kuči, alla quale i Trijepši sono aggregati. Non si sa ancor bene il motivo, ma si ritiene dai paesani, per notizie spicciole avute, trattarsi di ostilità straordinarie che minacciano il Principato dalla parte della Vrmoša: cinque o sei mila albanesi fra musulmani di Gusinje e di Plava e Klementi cattolici si troverebbero in armi per assalire il Montenegro, appoggiati nientemeno che dalla truppa regolare ottomana; questo grosso esercito tenterebbe l'offesa per il valico di Rikavac.

Usciamo all'aperto e fra un istante, nel crepuscolo, si ode la tromba che seguita a chiamare alle armi da tutti i villaggi Trijepši e si intravede fra la caligine del mattino il nostro *trubač* che corre la montagna, saltando di masso in masso, squillando senza posa. Ieri sera, prima di rincasare, egli ci aveva promesso che sarebbe subito andato al lavoro delle tombe e stamane invece non ha neppure avuto il tempo di venirci a salutare. Partono tutti della brigata, anche il maestro di scuola, non rimanendo che le donne, i vecchi ed i fanciulli, che non uno degli abili è dispensato dal servizio della patria. Noi restiamo fra barattoli e barometri pensando chi sa quali avvenimenti si vadano maturando alla frontiera e quali combattimenti si preparino. Io mi spiego

la cosa con uno dei soliti tentativi degli agitatori d'oltre confine i quali vogliono l'odio eterno fra le due genti. A quando, dunque, suonerà qui la parola di pace e di fratellanza; a quando l'energia che montenegrini ed albanesi spiegano ora nelle armi, volgeranno essi a più civile e proficua intenzione?

Ma che facciamo più a Nik Maras? Alle 10 ant. decidiamo anche noi di partire per Poprat e il collega Martelli ed io precediamo il grosso della carovana. L'antropologo resterà ancora stanotte a Stijepó e dormirà con P. Giulio per terminare domani gli scavi.



FIG. 31^a — *Formazione fitografica a Delaj.*

Rasentiamo Stijepò, Delaj e Benkaj dove esploriamo il territorio molto accidentato fra questi due ultimi villaggi nel versante del *cañon* del Cem. A Delaj ci riposiamo nella conca dove sorge il cimitero. A Benkaj inzuppriamo nel latte pane di frumentone presso la famiglia d'una leggiadra fanciulla, fidanzata negli Hoti.

Esploriamo il Kunj Kuč, raccogliendo nelle doline e spaccando i blocchi di calcare ricchissimi di fossili. La carovana passa frattanto innanzi a nostra insaputa. Martelli in lugia nel lavoro e si perde; alla Čafa Milačít mi trovo solo. Scendo così nel mare di rocce sottostante dove attendo l'amico.

Il tempo è oggi triste, sciroccale e spira forte il vento. Pare una giornata di autunno e di disgrazia e infatti mi sono liberato per miracolo da un brutto momento. A Poprat siamo ospiti di una delle poche famiglie stabili anche d'inverno in questo *polje*.

La Missione procede lentamente, ma continuamente lavorando. Il 24 mattina, con tempo coperto leviamo l'accampamento per Greča dove, nella capanna di Galo, dovrebbe avvenire la separazione fra il prof. Vram ed il gruppo che desidera con me di esplorare le Alpi Albanesi. Il prof. Martelli ed io precediamo il grosso della spedizione e andiamo a Korita, dove sostiamo per lavorare. Dopo il lavoro, poichè la carovana non ci ha ancora raggiunto, ci permettiamo il lusso di un uovo a testa, un po' di formaggio e di latte e il solito pane di frumentone, quanto di meglio si può trovare presso i pastori. Il piano di Korita, in questa stagione, è ricco di *Carlina acaulis*.

Nei blocchi di calcare ferroso i *Megalodus* sono assai interessanti per lo studio di quei sedimenti. Arriviamo sull'ingresso dello Skam i Sokolit, la gran porta del precipizio del Sokol, dalla quale si domina l'orrido e profondo cañon che si inabissa ai nostri piedi. Il *Pinus nigra* è frequente nelle gradinate che formano le pareti dello Skam. Saliamo verso E.-N.-E. i contrafforti del Sokol e in breve ci troviamo entro un labirinto di enormi blocchi di calcare, con fratture e crepacci di ogni specie, nascosti entro la selva nereggiante. Qua e là si aprono precipizi che scendono dalla parte del Cem e concorrono a formare il báratro del Soko da quella parte.

Sopra quei blocchi raccolgo *Evonymus verrucosa* e *Senecio Visiasianus*. La *Campanula pyramidalis* e l'*Heliosperma macranthum*, coi loro grandi mazzi di fiori rosei e cilestri, ornano come gemme quelle rupi taglienti e bianche,

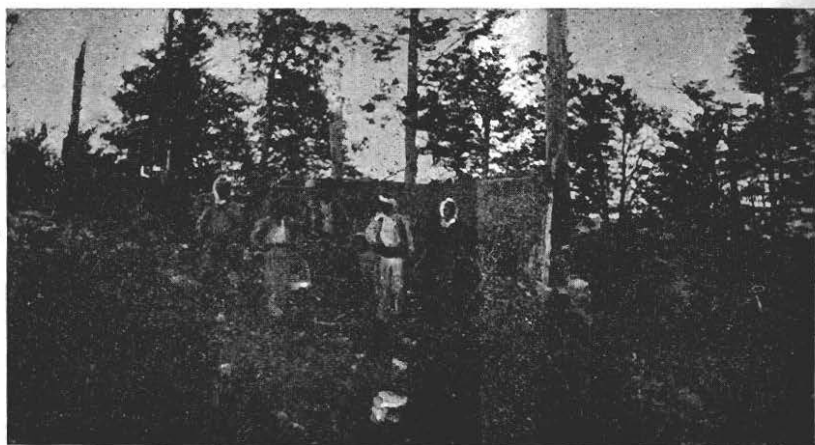


FIG. 32^a — L'ultima capanna sul m. Soko.

corrose dalle acque. La salita del Soko è facile quando si compia direttamente da Ovest ad Est, come facemmo il 5 luglio 1898, ma come abbiamo fatto questa volta, essa non è scevra di pericoli. Sotto la cima ci siamo dissetati ad un *đban* che non esisteva quattro anni fa, poi siamo saliti sulla cima col cielo coperto, ma senza pioggia. Mai, come questa volta, io avevo veduto così imponente il paesaggio del Cem e delle Alpi Albanesi.

La distesa dei villaggi Selčani nella valle profonda, protetta dalle gigantesche pareti di destra e di sinistra del fiume, è coperta dal verde dei campi e delle vigne e signoreggiata dal Goliš; a E. e N.-E. le montagne dei Klementi, degradanti dall'altissimo sistema centrale alla catena laterale del Cem; alle nostre spalle il paese dei Kuči; sotto la nostra sinistra il ciglio del bāratro della Škala Zlo Mjestro, che si sprofonda a picco di parecchie centinaia di metri, rendono straordinario questo panorama.

Seguendo dapprima un sentiero sul margine del precipizio che ci limita dalla Škala suddetta incominciamo la discesa e prendiamo quindi entro la faggeta per la ripida china che ci porta, in poco più di mezz'ora, al limite superiore della foresta abbruciata sopra Gropa Lims dove sorge il nucleo più denso delle capanne di Greča. Un vecchio capo di Benkaj, nostro amico, ci accompagna da Galo dove la carovana ci ha anticipato pochi momenti prima.



FIG. 33^a — I miei amici di Benkaj.

La nostra permanenza a Greča avrebbe dovuto essere brevissima, di uno o due giorni al più. Ma gli avvenimenti dovevano anche una volta modificare inesorabilmente il nostro primitivo programma.

Alla frontiera dei Vasojevići durava sempre continuo lo stato di guerriglia. Al timore di un'azione forse imminente sulla frontiera dei Kući, le tribù nemiche, fra loro discordi, erano ritornate ai propri villaggi e perciò si andava ripristinando la quiete apparente, che in quelle regioni è quasi più terribile dell'aperta lotta, potendosi, da un momento all'altro, far divampare il più temuto incendio. Questioni gravi erano inoltre state appena risolte fra i Trijepši e i Klementi, e così Galo, nella sua nuova veste di *komandir* della riserva, fu costretto a negarci il permesso di avanzare verso i Klementi. La risposta di Galo riguardava i compagni al pari di me e, comunque considerata, era definitiva per tutti: speciali « consigli » religiosi di oltre confine non permettevano assolutamente alcun passo innanzi da quella parte. Così passammo il 25 ed il 26 lavorando a Greča.

Il 27 il prof. Vram, il prof. Martelli ed io salimmo il monte Kunj Kostić che avevo studiato l'ultima volta il 24 luglio 1900 e dal quale anche il fratello Annibale mi aveva portato buon materiale nell'agosto dell'anno successivo.

In generale, il Kunj Kostić non ha in questa stagione che una poverissima flora, che viene continuamente distrutta dal bestiame pascolante. Nella parte più alta e scoperta, la specie più diffusa era la *Scabiosa*

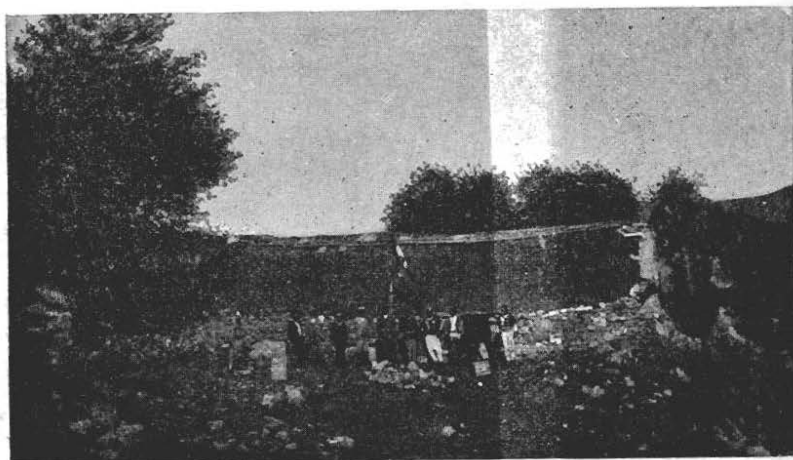


FIG. 34^a. -- La nostra missione a Greča.

silenifolia. Qualche specie resisteva ancora alla Spila Kostić; soprattutto era splendida nella sua fioritura l'*Heliosperma macranthum*. Nelle due grandi doline il bestiame e la stagione avevano tutto finito.

Al nostro arrivo alla capanna inalberammo il fiammante tricolore che avevamo fatto venire da Podgorica. Era splendido il vessillo d'Italia, libero al sole, in faccia alla barbaria che nelle montagne Gheghe spadroneggia in nome della nostra religione!



Il mattino del 28 agosto il prof. Vram partiva per Nikšić, in cerca di nuovo materiale di studio e soprattutto spinto dal desiderio di cominciare la carta antropologica del battaglione permanente che allora risiedeva a Morakovo. Lo accompagnava Nicola fino a Podgorica. Il dott. Santagata andava ad intraprendere una nuova serie di osservazioni sul m. Hum Orahovski, donde ritornava a Greča la mattina del 30. Il collega Martelli partiva per la Maja Linerzit. Nel pomeriggio io facevo un'escursione nella Škala Zlo Mjestro, alla base delle rupi a picco che sostengono la terrazza di Greča, di fronte all'altro versante del Cem.

Questa Škala Zlo Mjestro è uno dei passaggi pericolosi, ma possibili che da Greča portano nel fiume dal versante montenegrino, non essendo praticabile per cavalli e muli che fino ad un certo punto in salita; colà si scaricano i sacchi che vengono poi portati a spalla dalle donne nel resto della salita fino a Greča.

Fu in quelle gole, nel versante del Soko, dove sette anni fa avvenne l'ultimo scontro sanguinoso fra Trijepši e Selčani che lasciarono sul terreno una ventina circa dei loro. Il giovane che mi accompagna, un tipo ad occhi cilestri, intelligenti e sanguinari, mi racconta che quello « scherzo » era andato così. I Gusinjani erano venuti per prender sangue dai Trijepši: sopra il Soko incontrarono un pastore Benkaj che venne ucciso, e poscia si rifugiarono nel territorio di Selce. I Trijepši accorsi si lamentarono per questo coi Selčani che stavano lavorando sotto la Škala Zlo Mjestro. I Selčani risposero a fucilate ed i Trijepši non si fecero pregare per ingaggiare il combattimento. I Trijepši ebbero sei morti e quattro feriti, i Selčani cinque morti e quattro feriti.

Questi combattimenti sono i divertimenti prediletti da quelle genti e per la più futile causa si mette mano alle armi. Sono parenti fra di loro e talora amici intimi, o fratelli per adozione, ciò che è più che parenti, ma il costume prediletto degli avi non si cambia per nulla e

non c'è nessuno fra quei montanari che non abbia sulla coscienza assassini del genere.

Nelle rupi della Škala Zlo Mjestro la flora è assai interessante anche sulla fine d'agosto e rappresentata da frutici ed erbe suffrutescenti, non poche delle quali appartengono al dominio mediterraneo, evidentemente per l'influenza calorifera che emana dal *cañon*. Mentre sulla terrazza di Greča domina il faggio, nelle pareti di destra del Cem alligna la più bella flora mediterranea fino ad un'altezza di 900 metri almeno. In fondo alla Škala, la valle del Cem forma a monte un'ansa notevole molto incassata che si apre il varco entro un *defilé*; a valle, sulla sua destra, sorge il *karakol* turco di Dobrina (o Dubina?) dal nome di questo villaggio (Dobnja, della carta austriaca 1:200.000).

Il prof. Martelli ritorna alla capanna da Maja Linerzit a due ore di notte, dopo aver utilmente lavorato tutto il giorno.

*
* *

L'indomani, 29, esplorammo Gropa Lims e Gropa Rus, le due più grandi doline del bacino di Greča: la prima è molto più ampia ed importante dell'altra. Erano meco Martelli e Galo.

Gropa Lims è anche meritevole di nota per lo sviluppo che ivi va prendendo la cultura montana; fra le piante coltivate ricordo il mais e le patate e soprattutto una bellissima varietà di fagiolo. Gropa Rus è notevole per la *Scabiosa Succisa*, la quale viene rifiutata dal bestiame e così arriva a formare bellissime isole verdi nel mezzo abbruciato della dolina.

Oggi, 30, lavoriamo nei dintorni della capanna. Il collega Martelli ha finito di raccogliere i fossili dei quali abbonda il territorio di Greča. Il dott. Santagata è ritornato alle 10 ant. dal m. Hum Orahovski. Sull'imbrunire ha fatto ritorno Nicola con buone notizie degli altri due colleghi in marcia per l'interno del Principato, con nuovi viveri e casse e sacchi per l'imballaggio del materiale antropologico, geologico e botanico da inviarsi a Podgorica.

L'ultimo di agosto i colleghi presenti partono per Rikavac, dove pernoveranno e donde il 1° di settembre, dopo mezzodì, verranno a Čafa Velja, che stabiliamo come luogo di ritrovo per tutti.

*
* *

Il lungo soggiorno a Greča non ci era valso in alcun modo a far mandare almeno due di noi oltre il confine; la Maja Kuće restava an-

cora il punto più avanzato delle nostre esplorazioni da quella parte, e bisognava nuovamente rassegnarsi.

Ieri i miei compagni hanno salutato Galo diretti a Rikavac e stamane 1° settembre io e Nicola, che siamo gli ultimi ritardatari a Greča, prendiamo la via pel Kunj Kostić e Kostića passando, come due anni fa, per i *katuni* Trijepši, prima sotto la cima del Kunj e poi sotto quella del Dibala dove dobbiamo fare due fermate per visitare alcuni conoscenti malati. Il mio obbiettivo è oggi la salita della Maja Bijesgsza, la montagna che si interpone fra la Čafa Mala e la Čafa Velja. Così esploro, sotto un nuovo punto di vista molto interessante, il caratteristico bacino di Kostića, le cui doline, in questa stagione, non hanno più alcuna traccia di neve.

Alla vivace flora alpina del luglio e dell'agosto, è subentrata ora una vegetazione non meno elegante e freschissima con *Viola calcarata*, *Arabis albidia*, *Thlaspi* sp., *Edrajanthus* sp., *Leontodon* sp. etc.: in queste doline, con le suddette specie, si ha così un doppio periodo di vegetazione estivale. Sotto Čafa Mala lasciamo la mulattiera per Rikavac e prendiamo in salita sulla sinistra. Ci inerpicchiamo a poco a poco sul monte Bijesgsza, una delle solite formazioni che da lontano sembrano semplicissime da studiarsi, mentre in realtà offrono difficoltà assai grandi per i sistemi di doline e di gradinate che ostacolano continuamente l'accesso. Invece di un'ora, come si supporrebbe guardando la montagna da Kostića, ci occorrono tre ore almeno per attraversarla da Čafa Mala a Čafa Velja.

Alla prima grande conca alpestra troviamo un pastore Trijepši, completamente sordo, dal quale arriviamo a saperne meno di prima per uscire da quell'alveare di bacini strettissimi e trovare un po' di neve. Sotto la cima, nel versante di Čafa Mala, scoviamo finalmente un vasto nevaio; fra le roccie intorno sbuca fuori un altro pastore Trijepši di Nik Maraš, uomo di cinquant'anni circa, mezzo ignudo, che mi ha più l'aspetto del troglodita che dell'uomo moderno. I suoi discorsi mi danno perfettamente ragione. È un buon diavolo, che mi aiuta a strappare alle rupi a picco, diffuse nelle vicinanze, l'*Heliosperma macranthum*, la *Potentilla speciosa*, la *Campanula carnica* le quali, coi loro variopinti colori rossi, argentini e azzurri che spiccano sulla bianca e levigata parete della roccia, hanno un aspetto graziosissimo. L'orizzonte è chiaro e superbo; a N.E. si apre la conca oramai gialliccia di Rikavac col suo laghetto, oltre la quale si sprofonda la selva Skubotuša; lungi nella Vrmoša, si distinguono perfettamente col binocolo le capanne dei Selčani e il mulino all'estremità del Velo polje sul Vučij potok; questo quadro ha la

sua imponente cornice sui monti Planinica, Mojan, Iljine glave; a destra l'Alpe Albanese. Sul monte Bijesgsza ho fatto un interessante raccolta di specie di piante del periodo estivale serotino, trovando particolarmente ricche di vegetazione le stazioni lapidose e rupestri. Dalla cima, coperta di *Aster alpinus*, si vedono signoreggiare lontano le due gigantesche cime del Kom.

Čafa Velja non si vede sotto di noi; in cambio dominiamo benissimo la mulattiera di Rikavac lungo la quale, verso l'una dopo mezzo giorno, come si era stabilito, scopriamo in cammino i compagni che si dirigono al punto di ritrovo designato. Non si arriva a distinguerli personalmente, ma sono loro, ed è un evviva cordiale da ambo le parti.

La Bijesgsza è alquanto difficile da salire nel versante della Čafa Velja. Sono gli innumerevoli blocchi di calce, appuntiti, taglienti, sonanti e ricchi di crepacci traditori che ostacolano il cammino specialmente in discesa dentro le doline. I nevai si trovano distribuiti dappertutto. La *Valeriana Pančićii* è la specie più diffusa nelle rocce che delimitano le doline e i nevai; i tratti lapidosi sono coperti di tappeti di *Saxifraga glabella*. Alle due circa arriviamo a Čafa Velja dove sono pure giunti i compagni. Le rupi intorno hanno *Trifolium Wulfeni* e *Achillea argentea*. Dopo un breve riposo riprendiamo il cammino e in tre quarti d'ora arriviamo per la strada del 1 agosto 1900 a Brak i Samatorit nei *katuni* dei Koči. Il prof. Martelli ha trovato lungo la nuova mulattiera le più grandi specie di *Megalodus* di tutto il viaggio.



FIG. 35^a — La nostra capanna ai *katuni* Koči.

Abbiamo per dimora una capanna abbandonata, che occupiamo col nostro bagaglio. Sull'ingresso facciamo tosto sventolare il tricolore la cui vista ci infonde costantemente forza e coraggio. Il prof. Martelli ed io abbiamo preferito allo stretto spazio terreno dove gli altri compagni hanno dormito, disposti in fila, relativamente bene, il « letto matrimoniale » che ci hanno lasciato i proprietari della nostra dimora. Questo giaciglio, fatto con rami di faggio, situato tra il coperto « rimoso » della capanna e il muro a secco, è alto da terra meno di un metro. Un forcale rappresenta la scala per andare sotto le coltri, costituite di foglie secche di faggio, alle quali, per stare più comodi, sostituiamo una nuova imbottitura di rami freschi di faggio raddolcita dalle nostre coperte. È una superficie press' a poco triangolare col massimo lato, l' interno, di circa un metro e mezzo di lunghezza e colla massima larghezza di un metro e un quarto. Per tutta la notte, che è stata molto fredda, abbiamo fatto ginnastica continua arrabbattandoci per cercare il posto che non si trovava.

*
* *

Ci siamo alzati all'alba e colla tosse. Nonostante la stanchezza e l'assopimento nel quale ero caduto la sera innanzi, oggi, 2 settembre, studieremo la Maja Het (Tanki vrh o « cima sottile » dei serbi) la cui vetta ci si prospetta dinanzi a circa tre o quattro ore di salita. Partiamo alle 7 con molta volontà di lavorare: il collega Martelli con una guida terrà una direzione a sè; io ed il dott. Santagata con Dušo e il nipote



FIG. 36^a — *Dušo la nostra guida Trijepeš*

di Galo che ci accompagna da Greča con due cavalli, prenderemo direzione contraria.

A mezzogiorno ci ritroveremo sulla cima per la colazione.

Il m. Het sorge nel gruppo del Žijovo, la montagna più alta del sistema che definisce a ponente l'importante bacino glaciale di Kostića o della Kučka Krajna e si attacca direttamente al sistema orografico che si stende fra Kostića, Širokar e Strapče, col quale si forma un sistema parallelo, per quanto meno potente, con quello delle Alpi Albanesi i due sistemi si riuniscono insieme nella Vila.

L'escursione non presenta che le solite difficoltà causate dal terreno molto accidentato. Dopo un'ora e mezzo di cammino, al limite del pino, il nostro gruppo si separa da quello del Martelli, il quale volge a S.-O. entro il grande vallone esterno. Noi pieghiamo a N.-N.-E. per una lunga dolina a nevai nelle cui stazioni lapidose raccolgo abbondante materiale alpino di formazione estivale serotina; questa dolina porta in quella molto più grande dove sorgono i *katuni* di Kržanje. Qui cominciamo la scalata dei massi a *Megalodus* strappando oltre alle belle specie comuni a questa montagna come alla Bijesgsza, il *Hieracium gymnocepalum* e il *Gnaphalium Pichleri*; indi, traversando in salita un largo *potok*, tendiamo decisamente alla cima dopo esserci sprofondati nell'ultimo labirinto di nevai e di rupi con *Geum bulgaricum* e *Valeriana montana*. Passiamo una ripida schiena e siamo sotto il cono dell'Het Dalla

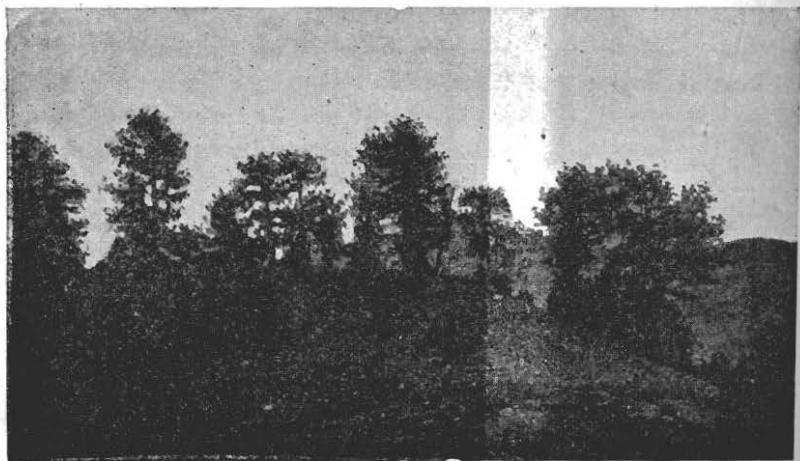


FIG. 37^a — Formazione fitografica di pino nel m. Het.

cima — sono le 11 circa — ci appare in tutta la sua imponente grandezza il vallone interno del sistema del Žijovo; ad O.-S.-O. si innalza questa montagna a 2,133 m. (noi siamo a 1900 circa); intorno si dispongono le cime, varie di forma ed innumerevoli che caratterizzano il vallone centrale, tutte bianche e nude, a picchi e precipizi, che vanno a collegarsi al Nord nel Surdub e nel Monojevo. Si distinguono benissimo le nostre capanne di Brak i Samatorit e il tricolore.

Il geologo ci raggiunge più tardi. Alle due dopo mezzodì lasciamo il topografo col fido Dušo a terminare le sue osservazioni e noi discendiamo. La discesa è facile e proficua di lavoro come la salita. Nella pineta troviamo molti legnaioli Orahovčani che fanno tavole e doghe per tinozze; essi lavorano altrettanto bene il pino che il faggio e l'abete e traggono dall'opera loro, che è tutta recente, un discreto guadagno.

(continua).
